

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLI (CXV) Fasc. I

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
Genova - Venezia, 10 - 14 marzo 2000

a cura di

GHERARDO ORTALLI - DINO PUNCUH



GENOVA MMI
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

© Copyright Società Ligure di Storia Patria - Genova
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

16123 Genova - Palazzo Ducale, Piazza Matteotti, 5
Tel./Fax 010591358
e.mail storiapatria.genova@libero.it
<http://www.storiapatriagenova.it>

30124 Venezia - Palazzo Loredan, Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
e.mail ivsla@unive.it
<http://www.istitutoveneto.it>

Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura

Cosimo Damiano Fonseca

A segnare il destino e lo stigma di Genova e di Venezia – e conseguentemente a condizionare la rispettiva evoluzione sul piano politico-istituzionale, socio-economico, urbanistico, culturale e spirituale, in un parallelismo di percorsi, in un intreccio di conflitti, in una ricchezza di confronti – concorsero due realtà geofisiche e ambientali: la terraferma e il mare, quest'ultimo proiettato ben oltre le grandi insenature del Tirreno e dell'Adriatico verso lo spazio indeterminato del Mediterraneo.

Da questa premessa, nel contempo storica e metodologica, scaturisce il Convegno sapientemente promosso dalla Società Ligure di Storia Patria e dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti che già nel titolo, accanto alla delimitazione cronologica individuata nei secoli XII-XIV, pone in stretta correlazione i due universi urbani, Genova e Venezia appunto, con la grande realtà del Levante.

E che si tratti di un tema di forte caratura problematica, ieri come oggi, dimostra con dovizia di argomenti, ma anche con scoperta *vis* polemica temperata non rare volte da sottile ironia la rivisitazione storiografica di Gabriella Airaldi ruotante innanzitutto intorno al “modello” di città (di grande interesse il richiamo al dibattito Lopez-Berengo), al ruolo internazionale di Genova e Venezia non costringibile nella camicia di Nessò della “local history”, alla singolarità della loro vicenda cittadina che autorizza solo a compararle tra loro ma non con altre potenze loro pari (qualora ci fossero), né a farne oggetto di studio come le altre città, né a porre loro delle domande « che non tengano conto della caratteristica del loro modo di essere, dove la trazione esterna ha valenza superiore a quella interna ». Eppure la “saga storiografica”, che ha registrato momenti forti di dibattito e di proficua attenzione al nostro tema, nel contesto della tripolarità genovese-veneziana-mediterranea di cui si diceva innanzi, ha conosciuto dagli anni ottanta del Novecento un inarrestabile declino con « la lenta, ma progressiva

eliminazione di Genova e di Venezia dal quadro dei grandi temi segnalati nei manuali e nelle sintesi; mentre si assisteva alla crescita di una lettura del Mediterraneo interpretato come area multiculturale, mentre contemporaneamente si riduceva il ruolo delle componenti europee ».

Questa compressione ha portato a una decostruzione della vicenda fortemente unitaria del processo storico che interessò Genova e Venezia sino alla quasi totale scomparsa della “città” e, nonostante qualche sprazzo positivo, il ruolo storico di Genova e di Venezia è risultato ormai disarticolato.

Parallelismo di percorsi, di conflitti, di incontri tra le due realtà del Tirreno e dell’Adriatico: ebbene si deve a Gherardo Ortalli l’aver individuato le singolarità e i nessi in un arco temporale che si situa come punto di avvio al 1111 – data di conferma da parte dell’imperatore tedesco Enrico V delle antiche concessioni a Venezia ove, tra le città « tenute al rispetto degli impegni inseriva anche Genova » – e come punto di arrivo al 1381 quando si concluse con la pace di Torino il periodo di belligeranza tra Genova e Venezia; un arco temporale certamente di lunga durata, ma entro il quale è possibile far emergere l’unitarietà di un identico processo storico pur ripercorso nei due versanti ricchi di specificità di Venezia e di Genova laddove nella prima la continuità della sua storia è segnata da un robusto senso dello Stato, mentre nella seconda risulta prevalente e preponderante, perfino sullo Stato, il ruolo dell’individuo, del clan familiare e del gruppo d’interesse.

Quale campo di verifica di questa unitarietà di storia tra Venezia e Genova, Ortalli assume cinque aree di indagine: la competizione e gli interessi comuni nello scenario internazionale, le forme di statualità, gli uomini e le istituzioni, i meccanismi di una concorrente autorappresentazione, il comune atteggiamento a ignorare o negare la vicendevole realtà o a ridurne la pregnanza pur nel reciproco riconoscimento del loro spazio genetico costituito dal mare.

E di questa “identità negata” Giovanna Petti Balbi ne evidenzia gli elementi costitutivi assumendo quale interessante punto di osservazione la capacità percettiva nella cronachistica delle due città.

È una indagine condotta dalla relatrice *in progress* nel XII secolo quando Veneziani e Genovesi paiono ignorarsi a vicenda; dal 1204 in avanti quando il confronto tra le due città comincia a dispiegarsi in tutta la sua ampiezza; dai decenni centrali del XIII secolo quando comincia quella graduale ricostruzione delle origini delle rispettive città attraversata, per ovvi motivi propagandistici, da vigorosi condizionamenti mitologici inizialmente

in ambito veneziano, successivamente, in una sorta di competitiva appropriazione, in ambito genovese.

Continuando questa ricognizione di una storia parallela, Giorgio Zordan affronta il problema sempre insidioso della nascita dei comuni, nel nostro caso quella di Genova e di Venezia.

Un problema, questo, che vanta una continuità di riflessione storiografica puntualmente registrata da Zordan e che intreccia i processi di formazione delle due città destinate a contendersi per lunghi secoli il primato economico del Mediterraneo.

Il relatore, dopo una disamina dei punti nodali del dibattito riguardante le due città, sente il bisogno di cominciare dalla *vexata quaestio* dell'origine dei comuni in uno sforzo definitorio che si fa, volta a volta, sempre più arricchente sul piano generale ancorché finalizzato verso quelle magistrature locali sulle quali si innesta, stimolante e attenta, la sua proposta metodologica e storica: a cominciare dal *Consilium sapientum*, l'organo motore del primigenio *Commune Venetiarum* e dalla *Compagna Janue*, organismo preminente della vita cittadina genovese, per proseguire nella individuazione delle dinamiche sociali all'interno dei due macrocosmi urbani con una spiccata attenzione verso quei "ceti in movimento" sempre cangianti e competitivi e che costituiscono il nerbo della realtà comunale.

Ma non basta un riesame delle linee concorrenti per effettuare un confronto tra Genova e Venezia; è necessario volgersi alle reali discriminanti tra i due comuni per cogliere la natura e la specificità dei processi operativi sullo scenario degli ordinamenti comunali rilevati. Esorcizzato il mito dell'origine mercantile, Zordan indulge partiticamente sul significato del patto associativo – di cui la *conjuratio* o il *pactum unionis* costituiscono lo strumento giuridico – che nelle due città conobbe differenze dei soggetti proponenti, diversità di cause, pluralità di oggetti. Si tratta in definitiva di condizionamenti rivenienti dalla diversa ascendenza ontogenica dei due ordinamenti comunali per cui, come ha scritto Ivan Pini, il comune a Genova nasce "comitale", a Venezia "ducale". Ed è in questa prospettiva che l'analisi si fa stringente per Genova alla esigenza primaria di conseguire una propria autonomia, alla conduzione privata della cosa pubblica, alla mancanza di un solido modello statale; per Venezia, invece, alla continuità dello svolgimento unitario della propria storia istituzionale, all'assoluta indipendenza nei confronti dell'Impero germanico, al predominio originario sulle terre minori, alla pratica dell'azione politica. Un confronto, quindi, come è facile

osservare fortemente variegato negli itinerari e negli esiti tra i due comuni di Genova e di Venezia.

E all'interno di questo contesto non appiattito né livellato necessariamente su modelli o parametri meramente formali, il Convegno ha percorso tre interessanti piste di indagini tenuto conto, come si è detto all'inizio, della tripolarità dei soggetti concorrenti – Genova, Venezia, il Levante –: innanzitutto quella degli aspetti istituzionali legati agli ordinamenti amministrativi e statuali delle due città; poi l'altra del Mediterraneo specchio e prolungamento ideale e fattuale delle due realtà urbane; infine l'ultima della dimensione del sacro inteso come emergenza epifenomenica di una serie di culti e di pratiche devozionali che ha come ideale e reale supporto il mare.

Cominciamo dalla prima pista di indagine: l'organizzazione istituzionale delle due città vista attraverso il funzionamento della macchina dello Stato.

Le due relazioni di Antonella Rovere e di Claudio Azzara hanno offerto spunti di sicuro interesse nella individuazione dei centri operativi dell'attività amministrativa e delle istituzioni politiche. La Rovere che affronta in particolare l'organizzazione burocratica dell'angolazione più propria degli uffici e della documentazione non si sottrae a cogliere, pur nell'atipicità delle due situazioni genovese e veneziana, i «punti di contatto non certo determinati da esperienze comuni o influenze reciproche, ma da percorsi in un certo senso paralleli». Di qui lo studio della cancelleria genovese istituita contestualmente al passaggio ad una forma di consolato annuale; un decennio più tardi si conosce il nome di un cancelliere: si tratta, comunque, di una fase sperimentale cui seguirà una fase di stabilizzazione segnata da un ritmo evolutivo per tutto il Duecento sino agli ultimi anni del secolo quando compaiono due o tre cancellieri che operano nello stesso momento senza che si riesca ad individuare una destinazione dei compiti. Con l'istituzione della Cancelleria prende l'avvio la redazione di documenti in registro e la formazione del primo embrione di archivio le cui ricadute sul piano della prassi vengono puntualmente verificati sino alla compilazione dei *libri jurium*.

Quanto a Venezia, pur nell'atipicità del suo percorso istituzionale rispetto agli altri comuni italiani per la preminente figura del doge, la relatrice evidenzia, per quanto concerne gli aspetti documentari e le strutture burocratiche, gli elementi di continuità primo fra tutti l'organizzazione di tipo cancelleresco a partire dall'880 che sembra compiutamente affermarsi a cavallo tra la prima e la seconda metà del XII secolo. Una centralità assume

da allora la figura dei notai. Una svolta viene individuata all'inizio del XIII secolo e nei decenni successivi quando subiranno una marcata evoluzione le strutture amministrativo-istituzionali comunali. Comunque la situazione sembra cambiare solo nel 1261 con la nomina del cancelliere Corrado, un notaio non veneziano che si configura in maniera marcatamente diversa rispetto alle funzioni svolte dai suoi predecessori assumendo una posizione preminente sino a concretizzarsi come il responsabile della struttura cui è demandata la redazione dei documenti più importanti del comune. La Rovere giustamente insiste sulla diversità del percorso compiuto dai cancellieri veneziani rispetto a quelli genovesi e sulla maggiore articolazione dell'organizzazione burocratica della Serenissima sempre rispetto a quella di Genova.

Quanto poi alla consuetudine di raccogliere la documentazione in registro o in cartulare, la sua comparsa è piuttosto tarda rispetto all'esperienza genovese: gli esempi adottati circa la formazione dei *Libri pactorum* risultano del tutto convincenti così come quelli relativi alla produzione documentaria effettuata dalla cancelleria stessa.

Un primo prezioso tentativo di comparazione, quello effettuato dalla relatrice, sullo sfondo delle diversificate esperienze delle due città.

Sempre su un piano comparativistico si muove Claudio Azzara ricostruendo gli assetti istituzionali a Genova e a Venezia nel Trecento.

Per Venezia Azzara prende le mosse dagli anni trenta dell'XI secolo per delineare la fisionomia costituzionale nella pluralità degli organi preposti al funzionamento dello Stato veneziano per fermare la sua attenzione sulle famiglie aristocratiche inserite nei diversi livelli decisionali e nei vari uffici: famiglie aristocratiche presenti in maniera così massiccia da non richiedere la formazione di una burocrazia di funzionari non nobili e da veicolare le velleità del popolo minuto verso gruppi associativi e corporazioni cui era riconosciuta una certa libertà sempre sotto il controllo vigile dello Stato.

Ma pur in questo equilibrio di poteri non mancavano forme di competizioni soprattutto nella seconda metà del Duecento per la presenza del Maggior Consiglio: Azzara ne segue le vicende sia dal punto di vista degli esiti che portò alla serrata del 1297. Ma, come nota il relatore, «la configurazione istituzionale e sociale scaturita dalle riforme del 1297-1323 si *pose* alla radice del mito ... dell'«ottimo» regime aristocratico di Venezia». Un modello, questo, colto nella sua efficacia positiva di «magistratura monocratica del doge» che venne accolto nella prima metà del Trecento a Genova; si trattò di una mutazione che peraltro non era il frutto di una secolare

evoluzione di strutture, come a Venezia, bensì l'esito immediato di una contingenza di forti tensioni interne. La mancanza di questo retroterra portò di fatto a una diversa storia politica delle due città e all'approdo su canali distinti dei processi di costruzione statale.

Azzara segue con attenta partecipazione le dinamiche sociali interne a Genova sino all'inedita carica di doge a vita nel 1339 di Simon Boccanegra e al successivo abbandono della carica nel dicembre 1344, logica conseguenza dello sgretolamento della base politica e sociale che lo aveva portato al potere. Insomma ciò che determinò il fallimento dell'esperienza e del modello politico del dogato a Genova quale vertice costituzionale della repubblica fu la mancanza di un ceto dirigente compatto e il carattere incoerente delle istituzioni genovesi.

Sempre in questa prospettiva comparativistica e tenendo conto dei compiti attribuiti e rientranti nell'ambito della potestà statale Dino Puncuh affronta puntigliosamente il problema sotto un profilo dichiaratamente diplomatico dei trattati intercorsi tra Genova e Venezia non senza aver proposto alcuni stringenti interrogativi che riguardavano complessivamente gli atti relativi ai trattati "internazionali" dei comuni italiani, ai loro formulari, all'intervento di notai e di giuristi, ai caratteri intrinseci ed estrinseci di tali documenti e via elencando.

Con questo tasso di feconda problematicità, il relatore esamina per periodi i vari atti attraverso la attenta ricostruzione del contesto storico, la precisa analisi della struttura dei documenti, la puntuale esegesi delle clausole, ecc.

Quanto al primo periodo, che si ferma al 1251, Puncuh constata uno scarso interesse reciproco di Genova e Venezia «in cui le due città, proiettate su diverse aree del bacino orientale del Mediterraneo ... sembrano studiarsi vicendevolmente, evitando con cura, nonostante i frequenti atti di pirateria, il coinvolgimento diretto dei loro "stati" in un confronto frontale».

Per il periodo successivo, fino al 1299, che registra un infiltrarsi della documentazione, il quadro risulta decisamente più mosso anche se le materie oggetto di queste trattative pattizie riguardano in gran parte proteste, richieste di risarcimento, istruzioni e relazioni diplomatiche, ecc.

Indispensabile struttura di supporto all'attività dello Stato, sia esso veneziano o genovese, ma anche dei rispettivi cittadini, è il notariato al quale ha dedicato un'ampia e ricca relazione Attilio Bartoli Langeli partendo dalla constatazione quasi assiomatica che «la descrizione dei due notariati è tutta

in termini di differenza»: l'una, quella veneziana, anomala nel panorama del notariato italiano; l'altra, quella genovese, perfettamente in sintonia con la stessa prassi notarile non senza conferirle il valore aggiunto dell'essere addirittura all'avanguardia dal punto di vista delle tecniche redazionali. Anche dal punto di vista storiografico marcatamente differenziata risulta la situazione tutta favorevole a Genova.

Fatte queste premesse, Bartoli Langeli indulge partitamente sul caso veneziano e su quello genovese individuando per il primo la provenienza ecclesiastica dei notai, il raggio d'azione limitato non solo al Ducato ma anche ai territori d'Oltremare, il modo di documentare « senza la benché minima punta di originalità », il dirigismo del Palazzo che rivela un immobilismo appena « increspato da alcune innovazioni », il suo essere peraltro una struttura pubblica di documentazione all'altezza delle diverse forme politiche, la formazione della Cancelleria ducale alla fine del XII secolo, il vero organo propulsivo dello Stato di Venezia, il processo di laicizzazione e via elencando.

Quanto al notariato genovese il relatore ne esalta i connotati e la funzione come corpo sociale ben strutturato e formalizzato esercitante, quindi, “prestigio” e “potere” per mutuare termini cari a Costamagna: « l'esatto contrario, aggiunge, Bartoli Langeli, del notariato debole, anzi inesistente visto a Venezia ».

Di questo ceto costituente l'*Ars notariorum* vengono esaminati numerosi aspetti: il numero, l'ereditarietà, l'incidenza avuta dall'istituzione contemporanea del consolato annuale e delle cancelleria, i cartolari centeschi, i *libri jurium*, i *publici testes*, la documentazione dei rapporti pattizi con l'esterno, ecc. per concludere, sulla scorta delle notazioni di Puncuh, che entrambi i casi, genovese e veneziano, denunciano un potere politico “forte” a fronte di un notariato “debole”: è il potere politico che determina orientamenti, indirizzi, forme e quant'altro « forzando l'ordinaria prassi notarile o prescindendo da essa ».

È l'unico punto di convergenza in un percorso segnato da profonde differenze.

Cancellerie e istituzioni politiche, ma anche organismi monetari e sistema creditizio e bancario: sono questi i passi successivi che nella comparazione dei due microcosmi urbani di Genova e di Venezia vengono analizzati da Alan Sthal e da Giuseppe Felloni.

Quanto alla monetazione Stahl definisce con precisione nelle prime battute del suo discorso le linee di tendenza seguite dalle due repubbliche: all'inizio del XII secolo le monete di Genova e di Venezia erano modeste anche in confronto alle altre monete italiane dell'epoca. Nel corso del secolo entrambe le città coniarono una propria moneta di conto basata su un denaro conosciuto e fidato; nei primi del Duecento entrarono nell'arena della monetazione internazionale con una moneta d'argento fino a giungere, nella seconda metà del secolo, alla monetazione aurea, caposaldo del commercio internazionale.

Ma se questo è l'*iter* comune, diversificate sono le piste per le due città dipendenti in larga misura dalle peculiari e singolari situazioni geografiche e politiche.

Stahl le percorre sia individuando nelle prime fasi la posizione istituzionale di Genova e di Venezia rispetto alla giurisdizione degli imperatori occidentali sia precisando le aree di circolazione e l'introduzione dei denari d'argento provenienti d'Oltralpe e delle monete d'oro sviluppate secondo le tre tradizioni: bizantina, islamica, e siciliana sia, infine, studiando i mutamenti intervenuti tra la fine del XII e il XIII secolo nella emissione delle monete a Genova e a Venezia per concludere che «le monete di Genova e di Venezia seguirono sentieri grosso modo paralleli dal dodicesimo fino al quattordicesimo secolo. Da monete d'importanza esclusivamente locale basate su un denaro di bassa lega, si svilupparono in sistemi complessi di monete di biglione, argento fino ed oro, raggiungendo finalmente denominazioni speciali per le colonie del Levante».

Sempre in questa prospettiva comparativista Giuseppe Felloni ha esaminato il sistema creditizio e bancario in rapporto ai beni accumulati e alla loro distribuzione tra i vari ceti sociali: ciò che ha portato il relatore a meglio definire alcuni necessari presupposti per misurarne l'incidenza quali, ad esempio, la consistenza della popolazione, i processi di formazione della ricchezza come lo sfruttamento agricolo delle due vallate, il commercio oltremarino ed il traffico con l'entroterra per Genova, la proprietà fondiaria, la pesca e il commercio marittimo per Venezia, il debito pubblico inteso come fruizione della ricchezza privata da parte dello Stato. Entro questo contesto diversificato per Genova e per Venezia si situano le banche e i banchieri di cui vengono precisati per ognuna delle due entità statuali le rispettive curve evolutive per quanto attiene gli operatori e le istituzioni che ad essi fanno capo, le reti di affari, le normative generali, il problema delle

garanzie e via elencando facendo concludere al relatore come il mondo bancario genovese è in continua trasformazione e il processo è facilitato dalla mancanza di qualsiasi vincolo corporativo e improntato alla più assoluta libertà salvo il rispetto delle leggi in materia di garanzie, gestione e ubicazione; altrettanto si constata per l'evoluzione delle attività bancarie a Venezia di cui Felloni individua gli itinerari e le componenti.

Questa indagine comparativa restituisce i seguenti dati: quanto alla consistenza demografica la popolazione di Genova è grosso modo la metà, come al massimo, di quella veneziana. Quanto al debito pubblico permanente, tra la seconda metà del Duecento e gli inizi del Quattrocento esso aumenta a Genova da 0,4 a 4,6 milioni di genovini d'oro ed a Venezia da 0,2 a circa 5,4 milioni di ducati; in termini assoluti, dunque, cresce di più a Venezia, ma se teniamo conto della popolazione le cose appaiono in termini alquanto diversi. Il debito passa infatti da 8 a 92 genovini pro capite a Genova e da 2 a 49 ducati a Venezia. Circa l'evoluzione dell'attività bancaria, in entrambe le città essa è caratterizzata da una comune linea di sviluppo, nel senso che un analogo regime di libertà economica favorisce ovunque una certa specializzazione delle aziende, di cui alcune si appiattiscono sul cambio manuale, altre si concentrano nella gestione dei depositi e nel credito (le banche *de scripta*), altre ancora combinano le operazioni bancarie precedenti con affari di altra natura. Se si vuole cogliere una differenza tra Genova e Venezia la si può forse trovare in quest'ultimo gruppo, che a Genova si mostra più vivace, più mobile e dal quale sono spuntate alcune propaggini che operano nella penisola iberica, già tappa del periplo marittimo verso le Fiandre, divenuta nel Trecento base di rifornimento dell'oro africano e sede di nuovi traffici in alternativa a quelli sempre più travagliati nel Medio Oriente, dove invece Venezia è pervicacemente ed ancora fruttuosamente presente.

Strettamente correlato alle tematiche dianzi esposte è certamente il contributo di Ennio Poleggi il quale entra nel vivo dell'ordito urbano di Genova per esaminare uno dei modelli tipologici di indubbia importanza all'interno di una realtà portuale quale è appunto la casa-bottega. L'analisi si dipana dalla Ripa « struttura fondativa della città e nascita di un'autentica cultura urbanistica ... matrice di una città di 155 ha che dura per secoli, di incomparabile peculiarità rispetto ad altri posti di lunga durata, per divenire nodo storiografico e piattaforma utile alla discussione ». In tale direzione i due campi di indagine assunti dal relatore sono i rapporti tra casa-bottega e

grande proprietà e quelli tra casa-bottega e palazzi interpretati questi ultimi rapporti o come tramonto o come selezione della casa-bottega. Ma la lezione di Poleggi lungi dall'assumere valore assiomatico sembra suggerire l'urgenza di approfondimenti per evitare facili giustapposizioni o improprie analogie: ciò che rimane accertato è che la Ripa di Genova individuata come radice di un originale processo generativo nella madrepatria e nelle colonie assume un valore paradigmatico e storiograficamente incisivo.

2. Se finora il discorso si è incentrato sugli aspetti istituzionali legati agli ordinamenti amministrativi e statuali delle due città, agli organismi monetari e al sistema creditizio e bancario, agli aspetti tipologici del tessuto urbano, con la seconda serie delle relazioni il discorso si è allargato al bacino del "Grande Mare" specchio e proiezione ideale e fattuale delle due realtà urbane rivisitato attraverso i tre segmenti di un processo lineare costituito dal diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo, dall'amministrazione e dal commercio.

È toccato a Vito Piergiovanni affrontare il complesso problema del diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo non risolvibile secondo il relatore nella consueta e obbligatoria categoria di un capitolo della storia giuridica, ma necessariamente connesso con una serie di fattori interessanti la politica, l'economia, la cultura, ecc. Di qui l'accettazione del canone interpretativo a suo tempo avanzato da Roberto Sabatino Lopez di non decontestualizzare le fenomenologie giuridiche dai processi legati al problema delle origini dei vari istituti commerciali in relazione alle fonti che li documentano.

Dopo una rassegna della ricca storiografia storico-giuridica relativa al caso genovese e veneziano, Piergiovanni passa al campo del diritto marittimo privato la cui normativa investe soprattutto la nave e le forme della sua proprietà, i soggetti della navigazione, il contratto di arruolamento, il contratto di noleggiamento che comprende ogni tipo di contratti di utilizzazione della nave non senza rilevare la prevalenza della consuetudine mercantile rispetto alla legge tanto sono esigui i riferimenti sia negli statuti civili che in quelli marittimi. All'analisi di questi riferimenti o della documentazione congruente attende il relatore per concludere che il vero tratto di unione tra le due repubbliche è stato proprio il mondo mercantile. «Dall'esame delle fonti normative e documentarie mi sembra, conclude Piergiovanni, che chiaramente emerga che, nella regolamentazione giuridica del fenomeno del

commercio e della navigazione, Genova e Venezia appaiono meno lontane e divise che in altri settori».

Una volta effettuata la ricognizione del diritto era opportuno verificare il modo con il quale Genova e Venezia avevano organizzato la loro amministrazione nel Mediterraneo orientale.

È toccato a Michel Balard con la sua indiscussa autorità ripercorrere questo itinerario tenuto conto della differenza sostanziale tra le due repubbliche già messa in evidenza in molte relazioni di questo Convegno sulla scorta delle intuizioni del corpus circa la forza dello Stato nella repubblica di Venezia a fronte della debolezza dello stesso in quella di Genova. Premessa, questa, indispensabile per misurare le conseguenze intervenute sull'organizzazione amministrativa dei territori d'Oriente che, a giudizio del relatore non sembra rispondere a criteri di centralizzazione (per Venezia) e di decentramento (per Genova), anzi «sembra che il contrasto tra i due sistemi di amministrazione qui esaminati non sia forse così evidente, come pensava Lopez».

Balard li passa in rassegna tenendo conto della situazione di fatto e cioè della presenza, accanto al dominio pubblico d'oltremare, di piccoli principati creati dai loro concittadini, ma sviluppatisi con un'autonomia quasi completa: organi di rappresentanza, importanza politica e amministrativa delle diverse colonie, esemplarità con la madrepatria, gestione delle risorse, organizzazione della giustizia, mantenimento della pace, sistemi di controllo, ecc. In un solo campo le due repubbliche applicano una politica diversa ed è l'ambito religioso.

La comparazione delle due realtà porta Balard a concludere che «il contrasto lopeziano tra le due città non risulta come una chiave di lettura adeguata per la gestione d'oltremare: a problemi identici di colonizzazione, le due grandi repubbliche marinare reagiscono con soluzioni molto simili».

Ma come si svolgeva sul piano commerciale e su quello locale la vita nei territori d'oltremare?

A questo interrogativo rispondono le relazioni di David Jacoby, Serghej Karpov, Chryssa Maltezou alle quali fa da necessaria premessa il contributo di Ugo Tucci relativo alla storia marittima intesa come «storia di trasformazioni e di innovazioni nelle tecniche costruttive e operative navali».

L'arco temporale assunto dallo Storico veneziano è quello delle crociate in quanto fu determinante il grande stimolo che diedero ai trasporti per

mare e per le attività ad essi legate. Ne offre un esempio l'elencazione dei vari aspetti delle battaglie navali, della pirateria, delle caratteristiche e della tipologia del naviglio e delle innovazioni più importanti apportate sul piano della funzionalità sino all'adozione di nuovi modelli che meglio rispondevano all'espansione dei traffici intervenuta nella seconda metà del Duecento. Insomma per le due marine mediterranee l'epoca delle Crociate segnò una grande rivoluzione nautica che approdò a una trasformazione strutturale della nave mercantile di grossa portata richiesta dalla nuova organizzazione dei traffici: stà di fatto che alcune soluzioni introdotte all'epoca delle Crociate furono adottate per preparare le navi delle grandi scoperte geografiche.

Ma tornando allo svolgimento delle attività commerciali in Levante va segnalato il corposo contributo offerto da David Jacoby il quale assume un punto di osservazione diverso da quello consueto spiccatamente eurocentrico per trattare, invece, commercio e merci dal punto di vista del Levante crociato con un'attenzione particolare alla funzione economica di questa regione e al ruolo mercantile dei coloni genovesi e veneziani insediativi.

Dopo aver delineato le condizioni socio-economiche del Levante, Jacoby indulge sulle migrazioni e sulle forme di insediamento del Levante crociato a cominciare, per i Genovesi e per i Veneziani, dalla prima metà del XII secolo, sul ruolo economico dei coloni che fungevano da cinghia di trasmissione tra i mercati e le stazioni di scalo marittime e l'entroterra, sulla gamma delle merci di cui mercanti genovesi e veneziani, viaggiatori e coloni facevano commercio. Ne viene così esaltato il ruolo dei coloni le cui molteplici operazioni erano indispensabili non solo al funzionamento dell'economia regionale, ma anche ad assicurare la continuità degli scambi tra il Levante crociato ed altre regioni.

Su due realtà di questo complesso caleidoscopio costituito dal Levante si soffermano nelle loro relazioni Karpov e Maltezou: la prima dedicata a un contesto regionale fortemente decentrato, quello di Tana alla foce del Don e quello di Trebisonda, capitale del piccolo impero greco dei Comneni; l'altra incentrata su uno dei nodi cruciali per la sorte dell'ellenismo costituito dal XIII secolo quando la Romania bizantina si trasformò in latina e molte province greche furono distaccate dal mondo bizantino per pervenire sotto il dominio dei Franchi e dei Veneziani.

Della presenza veneziana e genovese che sul lontano Mar Nero, a Tana e a Trebisonda, avevano dei loro quartieri, Karpov affronta i complessi aspetti diplomatici, giuridici e personali legati a questa convivenza, la storia

dei conflitti tra le due comunità, il fronte comune intervenuto per contrastare il pericolo dell'invasione dei Tartari destinato poi a fallire in quanto Genova e Venezia firmarono la pace separata con il Khan.

La Maltezou studia il processo della penetrazione occidentale in area greca che produsse un duplice risultato: l'emarginazione "dell'uomo bizantino" e la nascita del "nuovo Europeo, un "homo novus" cittadino della Nuova Europa"; a tale traguardo si pervenne grazie a Venezia e a Genova cui va riconosciuto un ruolo determinante nel radicale mutamento della fisionomia dell'Europa. Dopo un esame generale dell'area del Mediterraneo orientale, la relatrice indulge sulle conseguenze della quarta crociata negli assetti dell'area utilizzando sia le fonti greche che quelle veneziane e verificando l'antipatia percepita come esistente tra le due città, le operazioni messe in atto dall'una e dall'altra per impadronirsi di questi territori, l'intrecciarsi dei rapporti delle popolazioni delle province con i Veneziani e i Genovesi in occasione della guerra veneto-genovese del 1294-1299. In definitiva risulta ampiamente condiviso da parte della Maltezou il giudizio a suo tempo espresso dal Balard a proposito della comunità dei Greci di Chio: « resistenza all'elemento straniero, cooperazione e collaborazione con esso, attesa infine di una ipotetica liberazione. In ultima analisi, "venetocrazia" o "genuocrazia" non cessavano di essere una dominazione straniera ».

3. Questo intenso e prolungato rapporto con il Mediterraneo di Genova e Venezia non incise soltanto sugli assetti istituzionali interni delle due repubbliche, sulla organizzazione politico-amministrativa, sulla ristrutturazione degli organi di governo, sui meccanismi economici, finanziari e bancari, sulle strutture del commercio e della navigazione ma anche sulla mentalità religiosa, sulla pratica devozionale, più in generale, sulla dimensione del sacro collegata al mare.

Significative e suggestive sono in proposito le due piste di ricerca ripercorse da Valeria Polonio e da Antonio Rigon raccolte sotto un titolo che, oltre a mutuare il linguaggio marinaresco – il "lungo corso" appunto – ancorandolo ai due secoli di Genova e di Venezia, esprime compiutamente quella sedimentazione dei fenomeni religiosi che di per sé conoscono tempi lunghi di incubazione e di acculturazione.

Valeria Polonio sottopone a minuta analisi l'arco costiero ligure rilevando come il mare sia stato « veicolo di devozione sino da tempi molto antichi » e ne documenta le fasi, ne individua gli insediamenti, ne esplicita il

transito delle reliquie. Altrettanto la relatrice effettua per i maggiori centri urbani rilevando peraltro il prevalere iniziale di rapporti istituzionali e di aree agiografiche collegate più all'entroterra che al mare. Un mutamento si avverte nell'XI secolo quando capofila del movimento religioso e delle circoscrizioni ecclesiastiche diventa Genova ormai al centro, con la prima Crociata, dei rapporti con l'Oriente. Il commercio delle reliquie assume rilevante spessore inizialmente all'insegna di una figura di altissimo rilievo, Giovanni il Battista le cui ceneri collocate nella Cattedrale di San Lorenzo stimolano una vigorosa devozione. Ma la relatrice non si ferma alle pur insigni reliquie del Precursore, ma anche al "vaso esagonale di smeraldo" riferito al calice con il quale il Signore avrebbe celebrato la Pasqua, ai tre piccolissimi frammenti della Croce. Ma altre reliquie giungono in Cattedrale che contribuiscono ad accrescere sacralità e prestigio di questo riferimento privilegiato per la città. Il Mediterraneo orientale resta in maniera diretta o indiretta il serbatoio di questi rapporti devozionali della città: la Polonio ci fornisce un elenco minuto indulgendo in particolare sul caso di San Giorgio e della croce rossa in campo bianco simbolo di Genova, ma anche sulle numerose reliquie presenti nelle altre chiese, monasteri e non, della città non trascurando l'utilizzazione dei "sacri pegni" effettuata dai laici, specialmente di quelli di alto rango. Di indubbio interesse è il rapporto che la relatrice instaura tra culto delle reliquie provenienti dall'Oriente e Ordini mendicanti, confraternite dei bianchi e movimenti dell'Osservanza: riprova della lunga durata di un fenomeno ormai entrato a pieno titolo nelle pieghe più profonde della religiosità popolare.

Sulla stessa lunghezza d'onda delle devozioni, specialmente di quelle nate attorno ai corpi santi e alle reliquie giunte dall'Oriente a Venezia si è posto Antonio Rigon ribadendo che *trait-d'union* è stato il Levante con una differenza che Venezia non ha dovuto attendere, come Genova, il movimento crociato per avviare "con devota rapacità" la caccia alle reliquie. Il fenomeno è anteriore, va iscritto al IX-X secolo e si intreccia con il costruirsi del mito di Venezia. Rigon passa in rassegna i culti devozionali veneziani legati all'acquisizione delle reliquie: a cominciare dal culto di San Marco, di San Nicola, di Santo Stefano, di Sant'Isidoro i cui testi agiografici vengono opportunamente rivisitati nel contesto più ampio degli eventi che hanno caratterizzato la storia della città. L'afflusso delle reliquie nel XIII secolo, il ruolo dei monaci, dei canonici regolari, dei membri del clero, degli esponenti della società laicale vengono partitamente studiati insieme con i testi delle traslazioni, le feste calendariali, le processioni, la valorizzazione dei sa-

cri tesori acquisiti che avevano fatto di Venezia «la nuova Costantinopoli, erede della santità venuta dall'Oriente».

Ed è proprio questo culto dei Santi contrassegnato marcatamente da influenze orientali che fa emergere a fatica una santità di laici nella Venezia dei secoli XII e XIII: ce ne offre una riprova sicura riveniente da un indiscusso dominio delle fonti agiografiche André Vauchez. L'anomalia del caso veneziano – ma anche genovese – è data dal fatto che dalla seconda metà del XII secolo agli inizi del XIV a fronte di una presenza massiccia di Santi laici di ambo i sessi presenti in molte città italiane, Genova e Venezia registrano l'assenza di tali figure.

L'eminente Storico francese ne cerca le ragioni notando che di una santità locale a Venezia non si può parlare prima della fine del XIV secolo e più propriamente il XV secolo: tra il 1150 e il 1350 circa sembra che la città lagunare abbia privilegiato il culto di santi stranieri o esterni la cui origine si perde nella notte dei tempi imprimendo così una sorta di "fissità" al calendario veneziano. Né aiuta a uscire da questo modello statico l'operazione effettuata alla fine del XV secolo di presentare una lista di Santi vissuti tra il XII e il XV secolo: la ricognizione critica dei loro dossiers fa emergere tutta una serie di perplessità sulla loro collocazione cronologica e sull'ambito episodico e circoscritto del loro culto. Un solo caso di culto pubblico e liturgico reso a un Santo laico sembra accertato e riguarda il cremonese Sant'Ombono: è un santo del popolo che conosce una certa popolarità nel XIII secolo, mentre l'incerto santorale laicale locale sembra avvolto nelle nebbie più fitte.

Giunti al termine di questa ricognizione delle linee metodologiche e dei percorsi ideali che hanno ispirato l'ordito programmatico del Convegno ci sembra doveroso avvertire che ben altri spunti riserva la lettura diretta e immediata della cospicua mole dei contributi confluiti in questi atti anche perché siamo consapevoli che ogni tentativo di interpretazione del pensiero altrui, ancorché condotto con scrupolo, disponibilità e apertura, risponde a personali sensibilità, a soggettivi interrogativi, a stati d'animo legati non rare volte a insorgenti domande della propria condizione esistenziale. Ciò che conta, in ogni caso, è l'onestà intellettuale e il rigoroso rispetto verso i risultati della ricerca e le scelte effettuate da chi ha lavorato con amore e con intelligenza intorno a una vicenda plurisecolare che ha visto coinvolti uomini e cose delle due sponde del Mediterraneo in un sofferto processo di reciproche relazioni: ed è a tutto questo che si è indirizzata questa prima, indiscreta e partecipe traccia di lettura.

INDICE

Presentazione.....	Pag.	7
GHERARDO ORTALLI, <i>Venezia-Genova: percorsi paralleli, conflitti, incontri</i>	»	9
GIORGIO ZORDAN, <i>La nascita dei due comuni: proposte metodologiche per un confronto</i>	»	29
VITO PIERGIOVANNI, <i>Il diritto dei mercanti genovesi e veneziani nel Mediterraneo</i>	»	59
ATTILIO BARTOLI LANGELI, <i>Il notariato</i>	»	73
ANTONELLA ROVERE, <i>L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione</i>	»	103
DINO PUNCUH, <i>Trattati Genova-Venezia, secc. XII-VIII</i>	»	129
ENNIO POLEGGI, <i>Casa-bottega e città portuale di antico regime</i>	»	159
CLAUDIO AZZARA, <i>Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e a Genova nel Trecento</i>	»	175
CHRYSSA MALTEZOU, <i>I Greci tra Veneziani e Genovesi (XIII sec.)</i>	»	189

MICHEL BALARD, <i>L'amministrazione genovese e veneziana nel Mediterraneo orientale</i>	Pag. 201
DAVID JACOBY, <i>Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato</i>	» 229
SERGHEJ KARPOV, <i>Venezia e Genova: rivalità e collaborazione a Trebisonda e Tana, secoli XIII-XV</i>	» 257
UGO TUCCI, <i>Navi e navigazioni all'epoca delle crociate</i> ..	» 273
GIUSEPPE FELLONI, <i>Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei sec. XII-XIV</i>	» 295
ALAN M. STAHL, <i>Genova e Venezia, la moneta dal XII al XIV secolo</i>	» 319
ANDRÉ VAUCHEZ, <i>La difficile émergence d'une sainteté des laïcs à Venise aux XII^e et XIII^e siècles</i>	» 335
VALERIA POLONIO, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo genovese</i>	» 349
ANTONIO RIGON, <i>Devozioni di lungo corso: lo scalo veneziano</i>	» 395
GIOVANNA PETTI BALBI, <i>L'identità negata: Veneziani e Genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)</i>	» 413
GABRIELLA AIRALDI, <i>Genova e Venezia nella storiografia</i> ..	» 441
COSIMO DAMIANO FONSECA, <i>Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV: una prima traccia di lettura</i>	» 451
Indice dei nomi di persona e di luogo	» 467
Elenco dei relatori	» 493



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo